

GIORGIO DE CHIRICO DURANTE LA GUERRA

(Luigi Bellini) *Giorgio de Chirico*

1° foglio: Un mattino brumoso, verso la fine dell'anno 1942, vidi arrivare a casa mia Giorgio de Chirico con sua moglie. Ci lega una vecchia amicizia, e sono sempre felice di poter offrire ospitalità al mio illustre amico e trascorere un po' di tempo con lui. In quei giorni, peraltro, attendevo una sua visita. Milano era stata violentemente bombardata dall'aviazione americana; tutti coloro che potevano s'allontanavano dalla capitale lombarda per rifugiarsi nell'Italia centrale; anche Genova e Torino erano disertate da molti dei loro abitanti. Nelle strade della mia vecchia Firenze udivo tutti gli accenti e tutti i dialetti, quelli del Nord come quelli del Sud.

Giorgio de Chirico si installò a casa mia; aveva portato con sé molti quadri arrotolati e si rimise a lavorare con ardore. Mi raccontava le sue avventure di Milano, e di come era dovuto partire. Abbiamo spesso avuto degli allarmi – mi diceva – ma senza gravi conseguenze, e un giorno, era appunto il 23 ottobre, il pomeriggio ero uscito per fare delle commissioni in città. Quando esco per commissioni, ho l'abitudine di rientrare in giornata; in questo non somiglio a André Derain; sembra infatti che quando qualcuno va da Derain, una vecchia domestica al servizio del pittore da molti anni, risponde invariabilmente: "Il signor Derain non c'è, il signor Derain è uscito a fare commissioni". Ora, succede che persone ostinate e importune rispondano: "Allora attenderò sino a che il signor Derain sia rientrato"; ma la domestica, senza battere ciglio, soggiunge: "Oh no, mio buon signore, è impossibile, perché quando il signor Derain va a fare commissioni resta fuori a volte per diversi giorni".

2° foglio: Stavo per raggiungere il mio appartamento in via Gesù, quasi all'angolo di via Montenapoleone, che è la strada più elegante di Milano, un po' come a Parigi la rue du Faubourg Saint-Honoré. Era il

tardo pomeriggio e verso Ovest il cielo si tingeva del rosso velato di un tramonto autunnale. Al momento in cui traversai Piazza della Scala, la piazza che si trova davanti al celebre teatro milanese e che prende il suo nome come la place de l'Opéra a Parigi, udii improvvisamente l'urlo lugubre e prolungato delle sirene; avevano urlato un po' in ritardo quel giorno; avevano urlato quando il pericolo era già sopra le nostre teste; e in effetti, guardando istintivamente in alto, vidi verso est dei grandi apparecchi, molto brillanti nel chiarore morente della sera e che, come squali aerei, scendevano lentamente verso il lato settentrionale della città. Le detonazioni dell'artiglieria risuonavano e udii anche il rumore lontano, sordo e profondo dell'esplosione delle bombe. Mi misi a correre verso casa; mi ricordai che avevo lasciato Isabella a letto poiché un po' sofferente; ero inquieto. Arrivato a casa, sulle scale incontrai Isabella che, con il nostro cane e il nostro gatto, scendeva, spinta dagli altri inquilini che anch'essi si affrettavano verso le cantine della casa, impressionati dal rumore delle esplosioni che si avvicinavano sempre di più. Quel giorno il bombardamento durò a lungo. Quando lasciammo il rifugio era buio. Uscii in strada; nell'aria c'era un odore di gomma bruciata, e tutto intorno l'orizzonte della città rosseggiava di incendi; pensai a dei quadri, e anche a dei chromos che avevo visto in vita mia e che rappresentavano Napoleone, avvolto di pellicce, a cavalcioni su una sedia, in una piazza coperta di neve, che guardava bruciare Mosca in lontananza; pensavo anche

3° foglio: all'opera Nerone, del compositore Boito, la cui nefasta influenza su Verdi ebbe come conseguenza di far scrivere all'immortale autore del Rigoletto e del Trovatore, due opere completamente sbagliate: l'Otello e il Falstaff. Amo molto stare ad ascoltare Giorgio de Chirico. Il suo spirito eccezionale, il suo modo così acuto di giudicare gli uomini, gli eventi e le cose, mi hanno sempre vivamente interessato. Erano trascorsi pochi giorni da quando abitava da me, e già erano nati numerosi dipinti; un meraviglioso autoritratto, in costume del sedicesimo secolo, con un tocco sulla testa; un ritratto dipinto con una scioltezza e una fermezza di tocco degne di un Velasquez. Anche nature morte di oggetti e di frutta con vasti paesaggi che si aprono sullo sfondo, come facevano i Fiamminghi; e composizioni così caratteristiche di cavalieri frigi, di guerrieri, combattenti, in scenari di romantica tragicità, dove il pittore si preoccupa innanzitutto della qualità dell'opera. Sfortunatamente, Giorgio de Chirico non poté trattenersi a lungo a Firenze; dopo aver soggiornato qualche tempo da me si trasferì in una bella villa situata ai piedi di quelle famose colline di Fiesole e di San

Domenico che tanto contribuiscono al fascino di Firenze. Ma venne l'armistizio e i tedeschi occuparono la città. Pochi uomini feroci e lardosi arrivarono da padroni; arrivarono anche le S.S., specie di fantasmi che non avevano niente di umano, prototipi di assassini, che, da una acuta definizione di Kessel, avevano gli occhi glauchi e fissi e il colorito minerale. Giorgio de Chirico lasciò Firenze e andò a nascondersi a Roma. Mi affidò alcune tele e anche qualche scultura che aveva fatto durante la guerra. Ha un sacro orrore dei tedeschi, che chiama: il popolo più sadico e più isterico del mondo.

Luigi Bellini